

COME UNA LIBELLULA

All'alba di una primavera di poco tempo fa, Tatì si affacciò alla finestra della sua camera. E mentre era intenta a contare le ultime stelle a ponente, un lieve alito di vento gli accarezzò i corvini capelli ed il viso da infante sognatrice.

Ed erano proprio i sogni - suoi senza dividerli con nessuno - che ogni notte gli tenevano compagnia. Nel sogno, apriva le mani per poter raccogliere qualcosa, ma le portava indietro vuote; vuote come la sua camera, ma piene di pensieri, perché le guerre nel mondo avevano soppresso anche la sua pace. E si sentiva responsabile anche della sua giovane età. Ma il bel sogno più di altri che gli teneva compagnia era di spiccare il volo da qualsiasi posto si trovasse, di giorno o di notte, fuori o dentro casa sua. Ma come tutti i sogni muoiono all'alba, e muore la speranza di guadagnare qualcosa di buono.

Tatì, rispettava molto la sua famiglia e la gente estranea, anche se da questi ultimi il rispetto non veniva ricambiato.

Tatì aveva un rispetto morboso della natura, la definiva un arcobaleno di pace, come quando a piedi nudi attraversava un campo d'erba, stava attenta a non pestare i fiori, pasto e lavoro di api, che con passione baciavano quei colori, materia prima di dolci leccornie. Ma era tentata di cogliere qualche margherita, che per gioco sfogliava ripetendo; "mi ami o non mi ami". Tatì adorava tutto questo ed in cuor suo desiderava: "Voglio essere ape, farfalla, libellula, aquila, vispa e leggera, che dall'alto del cielo punta e caccia le sue prede". Tatì si meravigliava dei nidi, appesi o posati sulle cime più alte degli alberi, canuti senza tempo, o sulle siepi novelle quelli degli usignoli.

All'interno di quei nidi, ad ogni tramestio anche del vento, si sentivano ciurli di fame di uccellini spennacchiati, che con la bocc'aperta elemosinavano, non le lontane cannonate dell'oriente, ma piccoli lombrichi, scarabei, cavallette sciancate o quant'altro la madre riusciva a razzolare. Tatì, a modo suo, dava loro da mangiare cacciando anche lei le stesse cose e arrampicatasi sugli alberi sminuzzava il cibo agli uccellini che contenti, in quell'angolo di pace si addormentavano. Sopra quell'albero c'erano nidi di forme diverse. A colpo d'occhio, si distingueva il "nido" della tortora costruito con pochi rametti secchi incrociati, piatto, senza costane, eppure, né uova né uccellini cascavano in terra.

Tatì anche quella notte sognò che una libellula si posava sopra il suo corpo, ne assaporava il sudore e con le zampette si nettava la faccia e le ali. Ma a questo lieve grattare solleticandola, Tatì si svegliò e tese la mano. Libellula volò sopra e domandò: "Ciao bella addormentata: andiamo a fare una volata?" "Ma io non so volare" rispose la fanciulla. "Vedo che sei molto leggera, Tatì, ti aggrappi a me, sorvoliamo tutta la tanca. Cerchiamo sorgenti, fiumi, laghi dove possa posare le mie uova e tu ti faresti un bagno per levarti di dosso la fatica, lontano dalla guerra". Dopo tanto volare, Libellula, visto uno specchio d'acqua, si posò sopra un giunco, ma con il peso di Tatì sulle spalle, questo

si piegò, affondando tra acqua e fango puzzolente. Ma Tati, sapendo nuotare salvò Libellula da sicuro annegamento; o da sicura merenda di anguille voraci nascoste sotto il fango. Fango posato sul fondale, che magri temporali non sono riusciti a trascinare al mare. E così, senza abbondanza d'acqua primaverile, anche le anguille rimanevano prigioniere nel fondale fangoso della "Tuedda de Corralai" toponimo ad Est del paese. Quella piccola cascata non mormora più, nemmeno d'inverno. Quell'acqua stagnante non la bevono manco gli uccelli, né stagionali né stanziali da com'era insipida. Posate a prendere il sole, Libellula narrò a Tati: "Come hai potuto ammirare da lassù, la terra pare in pianura, ma non è così. La tanca la troviamo sconvolta, annerita da tizzoni fumanti, e la guerra dei poveri non finisce qui, non c'è più pace. Non si trova più un angolo tranquillo dove potersi riposare. Ai tempi di mia nonna l'acqua cristallina scorreva anche d'estate, e le cascate si sentivano da lontano, gioia di animali e di massaie lavandaie. E adesso, quando si nasce noi libellule, non è più la stagione giusta; l'estate pare primavera, l'autunno pare inverno, anche con le stagioni non c'è più pace. Siamo obbligate a posare le uova all'asciutto, o dentro una pozza maleodorante, in condominio a zanzare e anguille affamate". Ma Tati si vuole volatrice indipendente. Libellula, con la sua esperienza, insegnò a Tati l'arte di volare. "Tati, dovresti sapere che tu sei più pesante di me e ti fanno bisogno ali più forti, sia per sostenere il tuo peso, che per volare più in alto e lontano". Ma Tati, incontrò subito delle grandi difficoltà, sia perché ancora giovane, o non trova le ali della sua misura, o perché in paese non esiste una scuola di volo. Nel mentre che Tati pensa, Libellula si posò sopra un ramo di salice a fior d'acqua, e con le sue zampette secche, si lavava la faccia e le ali, sottili e leggere come vento.

Un'Amantide, dal cranio triangolare posata sullo stesso ramo, cercava di ingannare Libellula girata di spalle. Tati, soprappensiero, passeggiava intorno alla pozza, ricoperta di libellule assettate. Quel giorno, le anguille fecero strage di libellule, che da sotto il fango, si lanciavano a fior d'acqua e con maestria nettavano delle ali le libellule e le inghiottivano intere. Libellula, l'amica di Tati, si fidò della bellezza di Amantide, che con le sue tenaglie la fece prigioniera, e anche lei, come le anguille, si pranzò a Libellula.

Nel mese di settembre di quell'anno Tati si accorse ch'era cresciuta, era una donna; si faceva i conti di perdita o guadagno di fine vacanza, cercando di nascondere l'età dagli sguardi passionali di Tito, giovane studente, attraente, straniero dalle maniere rispettose. E l'età di Tati? Oh, quella fa maturare il frutto acerbo dell'amore dei due giovani! I due si innamorarono e dalla cima più alta di Monte Voglia, con la macchina per volare che inventarono, si lanciarono in volo abbracciati, sventolando la bandiera della pace, madre dell'amore, contro l'egoismo, mestiere del potere mondiale.

Tati pensava anche che: "Il mondo è di tutti e non lo devono comandare in pochi". Questo, Tati lo sognava e lo pensava anche da sveglia, prima di essere Movimento Antiglobalizzazione; forte sì di idee, ma povero di soldi e di potere. Nel mentre si affacciò l'alba dell'Undici Settembre. Quel giorno, sul balcone di casa, un leggero vento faceva sventolare la bandiera arcobaleno, ma si muoveva anche quella issata sul Monte Voglia. I due innamorati si caricarono a spalla il Deltaplano e dopo un'ora di cammino arrivarono in cima al monte. Tati mise in su l'indice umido di saliva per sapere la direzione del vento, ed era della forza e direzione giusta per volare, ma non vento buono per il suo amato Tito; straniero, barba lunga e nera, era guardato male. Tornati a casa, un attimo di riflessione, Tati accese il televisore. C'era un documentario dall'Africa,

immagini di voraci locuste, che distruggevano tutto ciò di vegetale che si trovava sul loro cammino; arrivando fino al mare, bevendo e morendo dall'acqua salata bevuta.

Anche quella gente era in guerra, oltre che con il vicino per questioni religiose, con le locuste: ne sopprimevano mille, ne arrivavano milioni, perfino mangiando la paglia vecchia di anni che copriva le loro misere dimore. E come un fulmine a ciel sereno, tagliando i lamenti al contadino africano: "Edizione straordinaria. Siamo i primi a darvi questa triste notizia. L'America colpita nel cuore del suo potere". E come una libellula comparve l'ombra di un aereo che va a frantumarsi nel ventre di una torre alta che toccava il cielo. Ferro, cemento, vetro, fuoco, cenere hanno coperto i lamenti di migliaia di persone. E mentre molte persone soccorrevano i bisognosi, un altro aereo, carico di persone e di odio, come quello di prima, si frantumò sull'altra torre gemella, tagliandola in due come quella di prima. E Tatì con gli occhi velati, si asciugò il viso, vinta dall'emozione e dalla disperazione, perché essendo molto lontana non poteva aiutare quella gente innocente, coperta di fuoco e di rabbia. Ma anche Tito ne rimase addolorato. Gli era presa l'ansia, non poteva telefonare per sapere novità dei suoi parenti, che aveva lasciato nella sua Nazione. Subito, in tutto il mondo, i pacifisti empirono le piazze. Avevano nelle mani o issate ai loro balconi milioni di bandiere della PACE. Ma c'erano molte madri coraggio con le immagini dei loro figli soppressi in altri conflitti. Tatì e Tito, rimasero abbracciati, baciati dalle lacrime televisive, non potevano fare a meno di esternare il loro dolore.

Non potrei mai restituirvi i figli, madri, ma (VORREI ESSERE)

"Vorrei essere lacrima/ per lavare il tuo viso, madre

Vorrei essere sorriso/ per scacciare la sofferenza

Vorrei essere un giglio/ per donarlo a tuo figlio;

e sul sepolcro di terra/ urlare no alla guerra.

Se mi manca questo/ di niente sono capace.

Perché mi manca l'amore/ e la desiderata PACE".

Quel giorno, in cima al monte, aria pulita, attimi di riflessione, bacini, uno tira l'altro; primo giorno da maggiore età di Tatì, e primo giorno che ha ceduto alla passione amorosa di Tito. Ma prima sfogliarono una timida margheritina - mi ami, o non mi ami - "Ma certo che ti amo," mormorò Tito, e si amarono appassionatamente. "Buon compleanno, amore". Quegli aerei, scolpiti nell'aria come libellule non si sono scontrati con le torri accidentalmente, ma perché guidati da mani istruite per distruggere il potere capitalista. Potere - dicono - maneggiato anche dall'interno di quelle torri. Ma chi aveva comandato quel disastro? Dicono sia un bandito arabo, con la barba lunga grigio-nera. Tutto il mondo gli dà la caccia; certi vogliono la sua testa per scopi scientifici, ma non lo trovano; gira il mondo con fucile a stampella, oggi qui, domani fuori della sua Nazione. Questo bandito è molto ricco e usa la sua ricchezza, per fare una guerra religiosa personale, e odia chiunque non sia della sua idea. Aggiunge il popolino che: "Il suo Dio lo prega parecchie ore di giorno e di notte, con in una mano il rosario e nell'altra il fucile; con la speranza che Allah gli faccia venire altre scabrose idee, per seminare altro odio nel mondo". Contro questo bandito l'America si è giocato il suo prestigio, e il popolino aggiunge: "Le spie americane sono d'accordo con quelle del bandito e la CIA è un

colabrodo”. Ma Tatì, temeva che Tito si compromettesse, a parole, con gli americani. A Tito, perché arabo, lo soprannominarono “il Talebano” perché s’era lasciato crescere la barba. Era sempre sorvegliato dagli americani, di giorno e di notte, non lo lasciavano riposare. Non solo, tutti quelli che portavano le barba lunga, per gli americani erano Talebani. Intanto, gli americani stanno a contare i “cocci” umani, sia sotto la polvere del mondo, che sotto i calcinacci delle Torri Gemelle. Intanto, l’americano chiede aiuto ai Partiti del mondo guerrafondaio, per aiutarlo ad ammazzare il bandito Bin Laden, o uno somigliante, per darlo in pasto ai suoi Compari, vampiri assettati di sangue. Ma questo bandito, ad intervalli si fa intervistare, minacciando e facendo all’America marameo.

Adesso, Tatì non sogna più di volare, ma sogni di malaffare, di morti ammazzati e morti di fame innocenti. Queste crudeli emozioni gli sono fatali; perse il suo primo bambino, e Tito ne rimase scosso più di lei. Anche in altre parti del mondo la gioventù, anche femminile, con fucili a tracico o a tracolla e le tasche piene di pietre, vanno all’assalto di cannoni e carri armati. Le ragazze dell’età di Tatì, per via della guerra, non possono nemmeno sognare di volare libere come libellule, per il poco tempo che durano. Non ci sono stati né preghiere né paragoni, per fare capire a Tito di non tomare nella sua Nazione, ch’era in guerra anche tra fratelli, ma contro il potere coperto dal capitale americano. Questo potere ha bisogno di smaltire le macchine di guerra: bombe, proiettili, per fabbricarne altri più micidiali. E tutto questo senza chiedere parere ai suoi alleati e no.

Non solo pretende di perquisire nel cuore altri Stati, per disarmarli ed essere solo Lui, lo Stato americano, il più forte del mondo. “La mia Nazione ha bisogno di me, si lamentò Tito con Tatì, perché sono il solo sopravvissuto alla mia famiglia. Vivo, perché studiavo in Italia. Adesso sono medico; ci torno a leccare le ferite e salvare da morte sicura i feriti svegli, anche inermi, addormentati, avvelenati dal Gas; aiutarli a vedere un altro giorno. Parto con la speranza di arrivare in tempo, e trovare della gente viva in una Nazione che la guerra ha sotterrato. Sono contrario a quei giovani che perdono la vita con una bomba nella cintura, che uccidono nemici e amici”. Ma la pace è lontana; Tito parte dall’Italia e con difficoltà arriva alla sua irriconoscibile Nazione, per dire al Kamikaze: “Tu, alla nostra Nazione servi vivo, perché da morto, ai vivi, figli e nipoti, non racconterai i tormenti, la storia, martoriata dall’ignoranza. E tu, Tatì, cerca di tornare a volare, libera e leggera come una libellula. E pretendi dal vento che il tempo ti passi senza odio, senza guerra e con la forza per difendere la Pace. E che Falchi e Colombe volino insieme in pace come libellule”. Tatì, quando aveva tempo, si librava in aria, però quando tirava vento di (ISCRA RUJA) Levante, con la speranza che con esso arrivassero notizie di Tito. Ma queste non arrivarono mai; forse domani! Ma a Tatì, il desiderio di volare non venne mai meno. Seguire il sentiero della PACE è diventata la sua professione.